

Commenti



IL VOLUME
Tom Nichols è autore del volume *The Death of Expertise* (Oxford University Press, pagg. 272, € 13,99). Il saggio analizza la «spirale della morte della

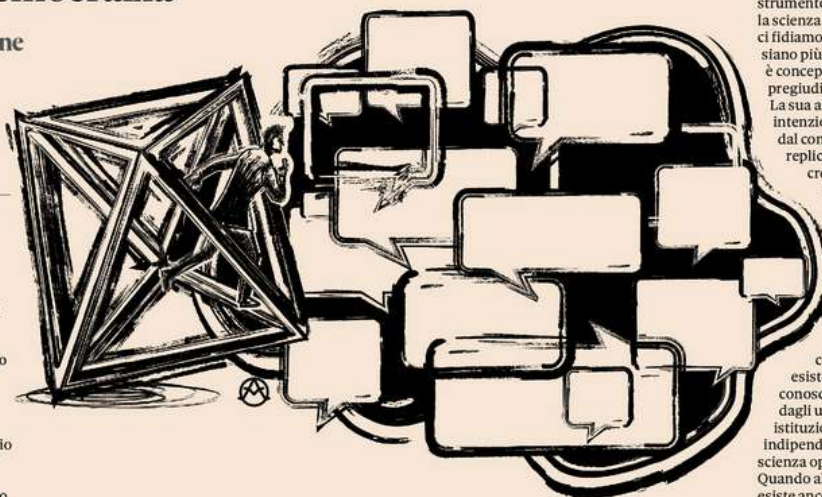
democrazia»: quando l'autorità della competenza viene erosa, la società intera vacilla. E le decisioni collettive diventano preda della disinformazione.

La conoscenza scientifica con ampio consenso è alla base della democrazia

Informazione e disinformazione

Matteo Motterlini

Nella vita di tutti i giorni ci affidiamo agli esperti senza nemmeno farci caso. Se ci fa male un ginocchio, andiamo dall'ortopedico; per le tasse, ci rivolgiamo al commercialista; se dobbiamo comprare casa, ci serve un notaio. Il mondo moderno è troppo complesso per affrontarlo da soli. E soprattutto funziona meglio quando deleghiamo le decisioni complesse a chi ha le competenze per affrontarle. Anche la scienza si regge su questo principio: nessuno può essere esperto di tutto. La conoscenza scientifica procede come una catena di montaggio ben oliata, fondata su una divisione del lavoro epistemico. Per questo abbiamo bisogno degli scienziati - quelli veri. Ma ancora di più, abbiamo bisogno di strumenti per riconoscerli. Serve cioè un'educazione civica epistemica: la capacità di orientarsi in un ecosistema informativo troppo rumoroso, affollato e spesso inquinato. Di distinguere una fonte affidabile da una voce autoreferenziale, il consenso della comunità scientifica da un'opinione individuale, un argomento fondato su prove da uno gonfiato di retorica, propaganda o pregiudizi. La posta in gioco non è solo culturale. È politica. Il filosofo della scienza americano Tom Nichols, nel suo *The Death of Expertise*, descrive quella che chiama la «spirale della morte della democrazia»: quando l'autorità della competenza viene erosa, la società intera vacilla. Le decisioni collettive diventano preda della disinformazione. E se tutto è il contrario di tutto sembrano ugualmente possibili, allora anche la fine della democrazia lo diventa. Una parte di questa sfiducia scaturisce però da un



GLI ENTI SCIENTIFICI ESISTONO PER IMPEDIRE CHE LA CONOSCENZA DIPENDA DAI CAPRICCI DEL MERCATO E DELLA POLITICA

fraintendimento sulla natura stessa della scienza. La si percepisce come una fabbrica di verità assolute, pronta a sfornare risposte certe, rapide e definitive. E quando non soddisfa questa aspettativa - quasi magica - finisce per essere messa in discussione nel suo insieme. Ma la scienza non è un oracolo: è provvisoria, imperfetta, emendabile. Ed è proprio in questo scarto, tra l'immagine ingenua di una scienza onnisciente e la realtà di un metodo consapevole dei propri limiti, che attecchisce la diffidenza. Ogni indecisione, rettifica o revisione viene spesso interpretata come un segno di debolezza; quando invece è la prova di vitalità di un sapere che si fonda su ipotesi e risultati continuamente sfidati, e che riconosce nell'incertezza la condizione necessaria per imparare, correggersi ed evolvere.

La scienza è considerata credibile finché ci consente di comprendere la realtà, agire in modo efficace, formulare previsioni quanto più accurate possibile. Ma resta sempre pronta a essere aggiustata - o rivoluzionata - se emergono nuove evidenze. Non è la pretesa di infallibilità, ma la disponibilità a essere confutata e a cambiare idea, che la rende il miglior strumento conoscitivo di cui disponiamo. Difendere la scienza non vuol dire mitizzare gli scienziati. Non ci fidiamo della scienza perché i suoi protagonisti siano più saggi o moralmente superiori; ma perché è concepita per progredire nonostante gli errori, i pregiudizi e la naturale fallibilità di chi la pratica. La sua affidabilità non deriva dalla purezza delle intenzioni individuali, ma dalla critica tra pari, dal confronto pubblico delle prove e dalla replicabilità dei risultati. Non si tratta di credere ciecamente a singole persone, ma di riconoscere il valore di un sistema collettivo, organizzato per individuare e correggere gli errori. A rendere possibile tutto questo sono le istituzioni preposte allo scopo: università, centri di ricerca, accademie, enti pubblici di valutazione, riviste scientifiche e procedure di *peer review*. Non sono perfette, certo. Possono essere lente, conservatrici, talvolta burocratiche. Ma esistono proprio per impedire che la conoscenza dipenda dai capricci del mercato e dagli umori della politica. È grazie a queste istituzioni, progettate per essere autonome, indipendenti, fondate su regole condivise, che la scienza opera e merita fiducia. Quando all'interno della comunità scientifica non esiste ancora un consenso consolidato - come nel caso dei protocolli terapeutici sperimentali per malattie neurodegenerative come l'Alzheimer, o delle teorie cosmologiche concorrenti sull'origine e l'evoluzione dell'universo - è naturale e necessario esplorare approcci di ricerca diversi e sottoporre a verifica ipotesi alternative. Ma quando il consenso è ampio, robusto e ben sedimentato - come nel caso della causa antropica del cambiamento climatico - dare spazio pubblico al dubbio o a teorie alternative non è apertura intellettuale o un esercizio democratico: è disinformazione. Le tesi negazioniste climatiche non sono nuove. Sono già state analizzate, discusse, smentite e archiviate dalla comunità scientifica. Chi le rilancia oggi non partecipa al dibattito scientifico. In questi casi, il dubbio non è lo slancio sincero del ricercatore, ma lo strumento tattico del lobbista o il travestimento pseudoscientifico di un ciarlatano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA